

COMUNITÀ

Il commento

Todi 2 senza partitino. Meglio per i cattolici



SEGUE DALLA PRIMA

Non è presente come l'anno scorso il cardinale Bagnasco e dunque manca un accredito significativo. Inoltre alla vigilia si è appreso che si è dimesso, per un non descritto dissenso «sul percorso organizzativo», il portavoce, Natale Forlani, conosciuto come promotore e regista dell'iniziativa. Infine mancano all'incontro i segretari dei tre partiti che sostengono il governo: invito revocato a causa «dello stato d'incertezza delle forze politiche». E perché non anche della vaghezza dell'elaborazione da portare al confronto?

La fase preelettorale accentua le preoccupazioni e stimola l'iniziativa dei gruppi che fin dall'inizio hanno attribuito alle adunanze di Todi la valenza di momenti di preparazione di «qualcosa di cattolico» da spendere in politica. Ma sull'esigenza di orientare le diverse componenti ad uno sbocco anche partitico («moderato» o di centrodestra come si sottintende) si è pronunciata finora esplicitamente solo una frazione degli «azionisti». E non è detto che al termine dei lavori tutte le carte risulteranno scoperte.

L'assillo della definizione del «contenitore», ossia dello strumento di azione sul campo, continua tuttavia a condizionare la ricerca. E ciò anche se le due giornate del confronto sono centrate sul catalogo dei contenuti, come mostrano le relazioni affidate ad economisti, sociologi, giuristi e politologi. Si può, in effetti, constatare che l'anno trascorso non ha registrato impulsi conclusivi. L'unico documento comune prodotto nei dodici mesi non reca indicazioni probanti. Per un verso, infatti, riconosce che i credenti da tempo dislocano il loro consenso elettorale su una pluralità di agenzie partitiche; e per un altro insiste per ricondurre ad unità operativa le espressioni di una presenza che vuole essere storicamente efficace.

Resta soprattutto insoluta la questione del «come». Nel luglio scorso su un giornale della diocesi di Prato compariva una nota dubitativa: «Non sappiamo ancora quale esito avrà, se politico o meno, né

sappiamo misurare la portata, tra i cattolici italiani, del consenso, dell'influsso e della credibilità dei protagonisti di Todi». Una riserva che non si scioglie se prima non si stabilisce quali siano il terreno e il metodo con cui la visione cattolica, cioè universale, interagisce, nel mondo, con il «particolare» della strumentazione politica. La distinzione dei piani e delle responsabilità, definita dal Concilio, non ha trovato finora una convincente traduzione pratica; e non la troverà finché la disputa ricalcherà un dilemma che ebbe corso nei remoti anni Quaranta: «cattolici in un partito o cattolici nei partiti?». I nostalgici dell'unità politica, rinverditati sotto il consolato del cardinale Ruini, portano il mondo dei credenti a patire il «complesso della riserva indiana». Dal quale non ci si affranca se il metro di valutazione resta quello del potere (i ministri, il sentirsi protetti, la legislazione conforme) e non quello dell'influenza culturale e della persuasione sociale.

Uscire dalla «riserva» significa allora forzare il limite - l'espressione è di Riccardo Chieppa, presidente emerito della Consulta - rappresentato dal sovraccarico del vincolo posto su alcuni valori ritenuti non negoziabili, mentre in politica

occorrerebbe un «programma completo a tutela dello svolgimento da parte di ciascuno della propria personalità»; e dunque impennato sulla prima parte della Costituzione con i principi di solidarietà e di uguaglianza.

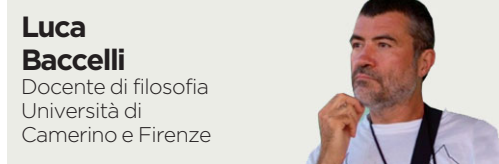
Il metodo del Concilio e la sostanza della Costituzione: se ci si ancora a questi pilastri e se si parte da qui per sviluppare un confronto sulle cose da fare senza selezioni pregiudiziali - e se finalmente, oggi, si imbecca un percorso di intransigenza sulla discriminante della pubblica moralità - ci si può avvicinare ad alcuni importanti traguardi: far crescere la capacità dei cattolici di interagire con gli affanni e le attese di tutto il popolo; superare l'abbaglio dell'erezione di una discriminante di schieramento attorno ai temi eticamente sensibili; stemperare certi imbarazzi di collocazione per cui, ad esempio, la qualifica di cristiano suona come sinonimo di «moderato»; recuperare energie per essere coerenti e credibili in ogni ambito di testimonianza. È il varco per rompere ogni recinto di «riserva» e per fare politica da cittadini cristiani, dovunque dislocati, assumendo la fede non come un gruzzolo da nascondere, ma come un talento da trafficare.

Maramotti



La replica

Meglio Machiavelli di chi teorizza le moltitudini



«NEL NOVECENTO LA FUNZIONE DI ADDOMESTICAMENTO DEL POTERE L'HA SVOLTA IL CONFLITTO SOCIALE». Con queste parole Marco Revelli ha evocato un incubo della tradizione filosofico-politica occidentale. Perché nei più influenti pensatori antichi - Aristotele in primis - la contesa è vista sempre come una patologia del corpo sociale, nel quale ogni membro deve svolgere la funzione per cui è adatto e ogni soggetto deve occupare il posto che gli compete: genitori e figli, maschi e femmine, padroni e schiavi, governanti e governati. E la democrazia è vista come una forma degenerata di governo del popolo, se non come il «governo della canaglia». L'idea dell'ordine come fine ultimo del corpo politico e del conflitto come turbamento del suo equilibrio fisiologico attraversa la teologia cristiana - nonostante il «non sono venuto a portare la pace ma la spada» di Matteo 10,34 - e arriva fino ai pensatori della modernità. Un altro filone di pensiero, che da Thomas Hobbes arriva Carl Schmitt e oltre, considera invece il conflitto come dato antropologico, caratteristica ineludibile della natura umana; ma attribuisce allo Stato il compito di neutralizzare il conflitto per impedire la regressione della comunità nella

guerra civile.

Proprio per questo i *Discorsi sopra Tito Livio* segnano una rottura radicale, che causa uno shock nella storia del pensiero politico occidentale. Lì Niccolò Machiavelli afferma che nella repubblica romana la «dissensione» fra i nobili e la plebe ha avuto effetti positivi: attraverso il conflitto si è realizzata l'inclusione del popolo nella cittadinanza, a sua volta alla radice della «potenza» della città, e si sono prodotte «leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà». Per Machiavelli, tuttavia, non tutte le forme di conflitto sono virtuose. Anche a Roma a un certo punto i tumulti sono divenuti distruttivi, fino alla definitiva crisi della repubblica. E le *Istorie fiorentine* narrano la sequela di contrapposizioni fra famiglie e gruppi di potere - a cominciare dalla faida fra Buondelmonti e Uberti, nel 1215 - che coinvolgono la cittadinanza in un crescendo di violenze.

Cosa differenza le forme virtuose di conflitto da quelle perniciose? Per molti interpreti, sarebbe l'ambizione della plebe a provocare la degenerazione violenta del conflitto e Machiavelli inviterebbe alla moderazione. In realtà per Machiavelli la via alla tirannide si apre non tanto quando il conflitto si radicalizza, ma piuttosto dal momento in cui il popolo sceglie di affidare la protezione dei suoi interessi, e ancora più la vendetta sui suoi nemici, a un individuo potente. Machiavelli, insomma, distingue il conflitto che nasce dalla contrapposizione di gruppi sociali ben definiti ed esprime gli «umori» fondamentali della cittadinanza da quello che si origina dalla ricerca del potere personale e si collega con la costituzione di clientele, fazioni, gruppi armati finalizzati a tale potere. Il primo è virtuoso e produce libertà, il secondo è patologico e conduce alla tirannide. È difficile negare che Machiavelli imposti esattamente la questione, con sconcertante attualità.

Revelli sottolinea che nel Novecento è stata

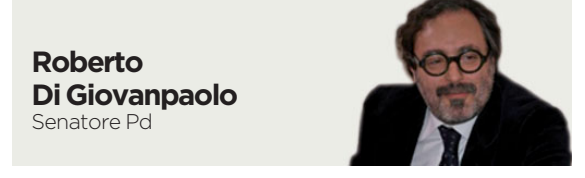
«l'azione collettiva del movimento operaio» a controllare «i demoni del potere»; è intorno al conflitto fra capitale e lavoro che si sono definiti gli «umori» della cittadinanza e le fondamentali contrapposizioni ideologiche, e questo conflitto ha contribuito all'inclusione sociale producendo forme nuove di ordine. Revelli rileva lucidamente che oggi siamo invece di fronte all'atomizzazione e alla privatizzazione del lavoro. Le immagini dei lavoratori costretti a scendere in fondo ai pozzi o a salire in cima ai campanili, fino all'autolesionismo in diretta tv per ottenere attenzione mostrano drammaticamente la loro solitudine di fronte al potere economico-finanziario. E tuttavia bisognerebbe fare un passo oltre le diagnosi di Revelli.

Oggi anche nel mondo del lavoro il conflitto può avvenire in modalità tendenzialmente entropiche, che difficilmente riescono ad esprimere «leggi ed ordini». Per non dire delle forme di conflitto connesse all'emergere di micro e macronazionalismi, fondamentalismi culturali e religiosi, xenofobie e separatismi. Le tensioni che hanno essenzialmente a che fare con la sfera economica, la distribuzione del reddito, la disuguaglianza sociale rischiano di trovare qui una perversa espressione, dall'estrema destra scandinava all'Ungheria di Orbán, alla greca Alba dorata, fino alle involuzioni xenofobe e ai tanti fascismi nei Paesi fondatori dell'Ue.

Occupy Wall Street ha diffuso una parola d'ordine estremamente evocativa: «Siamo il 99%». Il punto è: perché questa maggioranza numerica non intraprende una comune azione politica? Perché l'1% non teme, come dovrebbe, il 99%? In altri termini: si possono cogliere nelle società globali linee di frattura intorno alle quali il conflitto sociale può tornare ad assumere una funzione strutturante, formativa? Ormai da diversi anni una parte della sinistra radicale vede nella «molti-

L'intervento

Misure alternative al carcere. Si voti al più presto



LA CAMERA HA LA GRANDE OPPORTUNITÀ QUESTA SETTIMANA DI DARE IMPULSO AL DISEGNO DI LEGGE SULLE MISURE ALTERNATIVE AL CARCERE. Un provvedimento fondamentale per alleviare il problema del sovraffollamento, per fare delle nostre carceri luoghi più vivibili per i detenuti e per chi vi lavora. Va dato atto al ministro Severino di aver lavorato affinché i tempi parlamentari fossero veloci, seppur nel rispetto delle prerogative di tutti.

Solo alcuni numeri per fare un esempio. Nel 2011 su un totale di 186 persone decedute nei penitenziari italiani, 63 sono stati suicidi. Già 31 le persone che si sono tolte la vita tra gennaio e luglio del 2012. Solo alcuni giorni fa ancora un suicidio a Poggioreale. A fine febbraio, su una capienza complessiva di 45.742 posti, nelle carceri italiane i detenuti erano 66.632, di cui solo 38.195 con condanna definitiva.

Faccio notare, poi, che il 30 per cento dei detenuti è tossicodipendente e il 30 per cento è straniero. Se il ddl, che incide sui reati che prevedono meno di quattro anni di pena, fosse approvato in tempi brevi avrebbe effetti positivi proprie su queste due categorie. Se tanti

...
Occorre fare delle nostre prigioni luoghi più vivibili per i detenuti e per chi vi lavora

tossicodipendenti e tanti immigrati sono in carcere è anche per la storte di leggi come la Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini, oltremodo punitive e che prevedono la detenzione in carcere per reati che dovrebbero essere trattati in altro modo.

Certo, la sfida parlamentare non sarà facile. C'è chi pensa che valga ancora il principio per cui chi sbaglia va comunque rinchiuso in prigione, che non vale investire nel suo recupero. E invece i dati dimostrano che laddove si dà ai detenuti una possibilità di progettare il

loro futuro oltre le sbarre, magari imparando anche un lavoro, le recidive sono bassissime.

Come è possibile avviare un percorso di recupero dalla dipendenza dalle droghe, se si sfruttano appieno le possibilità date dalle comunità di recupero. Però su questo fronte bisogna che le Regioni facciano di più, perché ad oggi non sappiamo quali strutture siano davvero attive e quante persone ospitano. Il federalismo, solido, passa anche attraverso questi gesti.

Dunque è arrivato il momento di dimostrare, con i fatti, che i nostri penitenziari non sono luoghi di ultima istanza. Il recupero passa anche e soprattutto un'espiazione più umana della pena.

tudine» («tutti coloro il cui lavoro è direttamente o indirettamente sfruttato e soggetto alle norme capitalistiche di produzione e riproduzione») il soggetto rivoluzionario globale. Ma siamo ancora in attesa di un'analisi sociale ed economica puntuale di questo nuovo proletariato, al di là delle narrazioni evocative.

Machiavelli non sostiene che ogni rivendicazione «dal basso», ogni azione conflittuale del popolo siano buone. Il popolo capace di proferire la vox Dei, cui Machiavelli allude, è il popolo «che comandi e sia bene ordinato», il popolo «incatenato» dalle leggi. In determinate forme il conflitto politico ha effetti «ordinatori» e dà forma alla stessa moltitudine. In altri casi, date altre condizioni, no. Il conflitto, se avviene entro una cornice giuridica e istituzionale solida, contribuisce a rafforzarla (e questo è nell'interesse del popolo: l'inimicizia fra il popolo e i potenti è insuperabile «perché, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme») e attiva una dinamica virtuosa.

Insomma, Machiavelli segnala la necessità di interrogarsi sui processi di formazione e sviluppo del popolo, del suo ruolo sociale, della sua articolazione, del suo divenire soggetto politico. Di tutto questo fornisce una fenomenologia ricca ed articolata nelle sue opere. E ci indica il problema che una politica progressista ha di fronte: siamo condannati a forme corporative o disperate di conflitto, dobbiamo rassegnarci alla proliferazione di sette e consorterie strumentalizzate per l'affermazione di poteri personali, a presunti scontri di civiltà, collisioni di fondamentalismi, all'esclusione dell'altro, del diverso, dello straniero? Oppure è possibile che si formino nuovi attori collettivi? E le istituzioni e le organizzazioni politiche e sociali, per la loro parte, possono svolgere un ruolo?